AGNESE
DI FITZHENRY

DRAMMA SEMISERIO IN MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

Nel Teatro Nuovo

DI CATANZARO

Calabria Ultra Seconda

Per prima Opera nell' Estate del

)(1826.)(





IN MESSINA

Presso Michelangelo Nobolo
Tipografo Teatrale.

(Con Approvazione.)

PERSONAGGI.

AGNESE DI FITZHENRY Figlia del Conte Uberto.
La Signora Adelajde Mazzanti.

UBERTO Padre di Agnese.
Il Sig. Giacomo Catani.

D. PASQUALE Capo dell' Ospedale de' Pazzi.
Il Sig. Domenico Mililotti.

D. GIROLAMO Protomedico dell' Ospedale.
Il Sig. Gaetano Alicera.

ERNESTO Marito d' Agnese.
Il Sig. Gaspare Mannone.

CARLOTTA Figlia di D. Pasquale.
La Sig. Anna Tamburrini Catani.

VESPINA sua Cameriera.
La Sig. Carolina La Grua.

Custode de' Pazzi.
N. N.

Coro di Contadini.

Una Bambina figlia di Agnese.
La Scena è in una città d' Italia.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Notte, Bosco con collina praticabile, tuoni, e lampi in lontano; vi sarà un ramo d' albero da potersi svellere.

Coro di Contadini.

AGnese misera
Di te che fia!
Fra tant' orrore
Forse la via
Smarrita avrà,
Agnese . . . . .

Ernesto seguito da altri Contadini con faci portando un velo, ed un cappello

Amici.
Oh Ciel! tacete,
Per me piangete
Ella perì.

CORO.

Come? oh disgrazia?
Vero sarà?

Ern. Questo è il velo, e 'l suo cappello,
Che trovai lungo la sponda,
Forse oh Dio! cadde nell' onda
E perduta è ormai per me.

Coro.

Ah! chi sa; v' è ancor speranza.

Ern. No, speranza più non vi è.

Coro.

Sù di nuovo la selva scorriamo
Tutti uniti cerchiamo, osserviamo
Lo vedrete, già il cor mel predice
L' infelice --- trovar si potrà.

Ern. Nò, che invano, miei cari sperate

Il mio affanno cessar voi non fate
Ah! che Agnese, già il cor mi predice
Infelice --- perduta sarà.

Una parte di Contadini si perde per la collina altri restano

Ern. Inutile speranza! ah che pur troppo l' infelice Agnese perì! Barbaro, ch' io fui! per mia cagione ella si è morta, miei cari amici andiamo, cerchiamo da per ogni dove si ritenti tutto per rinvenirla; o sposa, o figlia ah chi sà che ne fu di voi.

segue gli altri sulla collina.

SCENA II.

La notte si dilegua alquanto ed il crepuscolo dell' aurora rischiara a poco a poco la scena.

Agnese senza cappello, e senza velo conducendo per mano la figlia.

Agn. TUtto è silenzio intorno;
Si dileguan le voci;
Vedo apparire il giorno
Si calma il mio terror.
La voce di quel perfido
Parvemi udir fra quelle:
Che vuol, che chiede il barbaro
Di mie sciagure autor?
Figlia non hai più padre!
Nascesti oh Dio! al dolor.

Ah che il Ciel mi punisca pur troppo! abbandonai un padre il più tenero per seguire la voce d' un folle amore, e mi celai per sette anni alle sue ricerche: or con qual fronte ritornerò a lui? ma oh Dio! chi sa se oppresso dall' affanno l' infelice lasciò di vivere! ah Padre, mio caro Padre, se ancor tu vivi sospendi anche per poco la tua maledizione,

e mira la tua sciagurata figlia che ritorna al tuo seno, pentita addolorata! Ah s'è giunto il momento che io paghi il fio delle mie scelleratezze, Cielo scaglia pure il tuo fulmine sul mio capo solamente; e salva l' innocenza.
Oh Ciel che suono è questo?

Si sente di lontano un rumore di catene.

Catene! Io non m' inganno, io gelo . . .
Oh figlia,
Che mai sarà di noi?
Salviamoci. Ma dove?

Sempre più s' appressa il rumore.

Nasconderci potremo? . . .
Ci assista il Ciel, per te sol figlia io tremo!

Smania per la scena, finalmente pone la figlia in un cespuglio, e si nasconde dietro un albero,

SCENA III.

Uberto senza niente in testa con un soprabito scuro, barba piuttosto lunga e nulla al collo. I suoi capelli sono lordi, e scomposti. Una lunga catena gli pende dal fianco, che strascina per terra. Egli entra in scena guardando da per tutto con attenzione. Il suo sguardo, é mal sicuro: quindi con qualche compiacenza dice.

Uber. AH sí . . . sì . . . lo troverò.
Agn. Che spavento!
Uber. Dicon nò,
Ma sì sì lo troverò.
Agn. Giusto Cielo, che farò?

Uberto nel trascorrer la scena guardando per terra si avvicina ad Agnese, che mostra la massima agitazione, e vedendolo appressare affatto getta un grido ,, Oh Dio!

Ube. Ah! *Si scuote, s' alza, getta un grido egualmente, e fugge precipitosamente per la selva, ed entra nella scena.*

Agn. Lo spirito manca!
Che spavento, che terror!
gran pausa

Chi sará mai quell' infelice? un malfattore senz' altro fuggito dalla vigilanza della giustizia „ Egli ritorna „ Eterno Iddio il tuo soccorso!
si nasconde di nuovo.

Ube. Il troverò ... sì il troverò ...
entra di nuovo lentamente in scena.

Agn. A suoi moti, a suoi senzi or lo ravviso, egli è uno sventurato privo di ragione, che dal vicino spedale forse sarà fuggito ..

Ube. Il troverò . . .
Quel sepolcro che racchiude
Di mia figlia i resti esangui
Alla fine io troverò *cercando*

Agn. Ah! la morte d' una figlia
Di ragione lo privò.

Ube. Non è ver, morì infelice
Non fuggì . . .

Agn. Ciel . . . che mai dice?

Ube. Fu mezzogna . . .

Agn. Qual sospetto?
Ah! ch' è desso. Padre mio . . .
si butta a suoi piedi.

Ube. Padre? chi? no, nol son io:
Vanne figlia più non ho.
la respinge facendola cadere a terra, Agnese intanto restando inginocchio dice:

Agn. Ecco de' miei trascorsi
La conseguenza ria.
Cielo, la vita mia

Prenditi; ma a sè stesso
De! rendi il genitor.

Ube. Donna tu piangi? sorgi;
Quel pianto m' addolora.
appressandosi a lei con interesse.

Agn. Ebben non piangerò.
alzandosi, e calmandosi a forza.

Ube. Sempre con me starai?

Agn. Sempre con voi starò.

Ube. Dopo tant' anni, e tanti
Che spesi in duolo, e in pianti,
Sento che a quell' aspetto
Provo tranquillità.

Agn. Ei per tanti anni, e tanti
Versò querele, e pianti;
Ed io crudele origine
Fui d' infelicità.

Ube. Povera donna che fai tu quì? vieni... t' accosta... la tua compagnia mi è cara.

Agn. Oh Dio!
Gli bacia le mani piangendo.

Ube. „ Ma tu piangi?... perchè? Eh! anche io ho bisogno di un tal sollievo, ma nol posso più. Le mie pupille dalla morte della mia cara figlia hanno sparso un fiume di lagrime, ora sono inaridite, e sono degli anni che non piango più. Dimmi quì che cerchi, che fai? ascoltami... fuggi da questi luoghi quì morì la mia Agnese, la mia tenera figlia l' ho veduta co' proprj occhi a sepellirla, quì... oh se troverò il suo sepolcro... oh! che gioja sarà quella per me... cani... vi son fuggito... Dimmi come ti chiami?

Agn. Io...

Ube. Che! tu esiti? parla
Agn Mi chiamo . . . oh momento terribile, e funesto!
Ube. Dimmi, lo cercherai con me?
Agn. Tutto per voi farò a Padre o Signore.
Ube. Signore? nò nò: cotesto nome non mi piace sul tuo labbro, non mi suona bene all' orecchio.
Agn Bene . . . vi chiamerò . . .
Ube. Vieni. *afferrandola per un braccio.*
Agn. Dove?
Ube. E lo domandi? non mi promettesti di cercarlo con me?
Agn. Si è vero.
Ube. E bene andiamo.
Agn. Ma . . . lasciate che prima . . . prenda la mia figlia.
Ube. Figlia! ... figlia! come tu hai una figlia?
Agn. Sì Padre . . .
Ube. Padre! figlia oh nomi terribili! Dov' è? lascia che io l' uccida.
corre a svellere un ramo d' albero.
Agn. Ah Luisa! ah figlia mia!

SCENA IV.

Il Custode dell' ospedale con degl' inservienti, e detti.

Cus. ECcolo là arrestatelo, e ligatelo bene
gl' inservienti eseguiscono.
Ube. Crudeli . . . inumani, lasciatemi . . .
Agn. Egli è mio padre . . . fermatevi.
Cus. Trascinatelo al suo destino.
Ube. Cani ... cani ... Agnese ... dove sei, figlia mia.
Agn. Padre . . . ah Padre mio!
Cus. Arrestatevi non potete seguirlo: que

dunque è vostro padre? Siete voi quella signorina; quella sua figlia per cui lui è impazzito?

Agn. Ah padre mio!

Cus. Si si piangete: dovevate piangere prima o Signora, ma ora è troppo tardi. *via.*

Agn. Onnipossente Iddio la tua destra, come pesante si aggrava sulla sparutà mia fronte: vieni o figlia mia: Si siegua il Padre, e si vadi a morire a piedi suoi.

prende la figlia, in braccio e lo siegue correndo.

SCENA V.

Ernesto dalla collina con seguaci.

Eccola amici, oh me felice! ella vive; si corra à lei, si ragg'unga, e gli si cada a piedi fortunato momento se mi sarà dato di ottenere il di lei perdono, e rendere ad un' anima tanto sensibile la sua pace.

Via correndo per la strada in dove è entrata Agnese con i suoi compagni.

SCENA VI.

Gabinetto in casa di D. Pasquale.

D. Pasquale solo.

Bella cosa è l' esser gnore
De na bella guaglioncella
Chi da cca, te face annore:
Chi da llà t' abbraccia e dice,
Comme stà l' amata figlia?
E un continuo parapiglia
Sempre ncasa stanno a fà.
Quanno pò addeventa zita,
Tanno chiù non bide n' arma
'E fenuta già ogne festa
Resta il gnore, a testa, a testa
Cò mammà, a tabbacchià.

Sa che ncé po i neposcielli
Che farrà aggraziatielli
Tutti attuorno me verranno
E zumpanno, me spiarranno
Ne vavò, che m' è portato?
Statte zitto acchiappa cà.
Chi da là, m' abbraccia, e stregne
Chi me sta da ccà a basà;
Oh che gusto sarrà chillo,
Per la mia vavonità:
Bella cosa, è l' esser gnore,
Bella cosa, a esser vavone,
Bella cosa nvereta
Per la mia paternità.

Oh sto proprio contentone: a lu mmacaro non vedrò chiù ngrugnata chella puca d' oro de figlia: mo che le dò la bona matenata! ù tè., tè, viccà lo miedeco, e lo custode de lo spitale, sentimmo, che nce de nuovo.

S C E N A VII.

D. Geronimo, e Fabione.

Ger. M' Inchino con tutto il rispetto al Signor D. Pasquale.

Pas. Oh schiavo Protomiedeco, li biccà tutte li nuoste.

Fab. Con tutto il rispetto, vi bacio la mano.

Pas. Che nce, Fabio? jateme dicenno che succedô nell' Ospitale? sentimmo li rapporte.

Ger. Quest' oggi abbiamo gran mortalità. Quel negoziante Ottomano, quell' oculista Egiziano, e quell' altro giojelliero Ebreo, sono passati all' altra vita, oltre altri 40. al contó, che mi faccio.

Pas. Mantié, mantiè. Protamiè. chesta è specie de peste, aje accise chiù tu dinto a

stu spitale, che non accedette Artasesse in Scippo! mmalora dinto a no mese n' aje arrecettato na corsea sana sana!

Ger. Come? che dite?

Pas. Che dico? dico buono, lasseme sentì chillo povero mercante che morette ajere, n' accediste tu?

Ger. Come? io? in qual maniera?

Pas. In qual maniera, e comme, ca chillo teneva nu catarro de pietto, e tu le faciste mettere le malvate de neve ncoppa a la panza, neve ncapo, neve sotto a li piedi, neve, che scioccava, lo faciste morì annevato a chillo poveriello. Io credo ch' a chell' arma lle pareva mill' anne d' arrevà a lo nfierno pe se scarfa no poco.

Ger. Ma voi in questa guisa mi trattate peggiore d' un manescalco.

Pas. Nontepiglià collera: tu saje ca io te vaglio bene, aggio ditto accossì, del resto, io vì, te stimo chiû de Galeno; pecchè chillo aspettava lu 7. lu 14. lu 21 per atterrà a uno, e tu te spicce dinto a tre ghiuorne ... uh! non te piglia collerà ... io chello che tengo ccà ... tengo ccà: Saje tanto tu fa lu miedeco, quanto io saccio fa l' astroloco.

Ger. Quando è così, pensate a procurarvi altro medico, che io penserò altrimenti *via.*

Pas. Viene ccà ... vi vi comme corre: Fabiò, famme stu piacere, va l' arriva dille che tornasse ccà, ca io aggio pazziato.

Fab. Vado subito ..., ma io voleva dirvi na cosa.

Pas. Che cosa? sentimmo? fa priesto.

Fab. Questa mattina se n' è fuggito un pazzo.

as. Se n' è fuggito un pazzo? e mmo proprio addeventa pazzo tu pe isso, miette lu cappuccio, e ba lu rimpiazza.

Fab. Ma piano ascoltate.

Pas. Non voglio ascoltà niente.

Fab. Ma è stato preso, e ricondotto al suo destino.

Pas. Oh mo va bene, altrimenti era fatto il decreto.

Fab. Non dubitate, che io so fare il mio mestiere.

Pas. E se vede che ne haje tutto il frontespizio. Va va, non perdere chiù tiempo, zompa e famme venire lo dottore, ca voglio fa pace.

Fab. Vado a servirvi ... vi bacio la mano, e mi raccomando sempre più alla vostra protezione.

Pas. Nò chesto nce, chisto pare accossì, ma po é un buon' ommo.

SCENA VIII.

Carlotta e detto.

Car. BEntornato il mio caro papà. *gli bacia la mano.*

Pas. Santa e becchia figlia mia.

Car. Come solo tornaste?

Pas. E già lo sapeva che a primma botta chesta era l' addimmanna che me facive: statte allegramente, che è tutto conchiuso, il tuo sposo, è na chiazzaviva de lu spitale, e fra breve sarai madre di più nipoti, e siano femmine.

Car. Perchè mi dite ciò?..

Pas. Perchè quanno se fanno mascole se fanno guaje pe la casa toja, ma quanno se fanno femmene se fanno guaje pe le case

de. Fiante, statt' allegra dunque, che tutto è fatto, e domani arriverà lo sposo.

Car. Come che dite? e sarà vero?

Pas. Vi.. vi.. comme si è elettrizzata al solo annunzio fatale del matrimonio, vavema se tratta, che non é giovene, e pure quanno vede D. Agostino lu speziale de lo spitale tutta se ngarzapella: gran cosa ch' è il matrimonio; lassemete vedè che bella figlia! non pare maje figlia al padre.

Car. Ah caro Padre, quanto siete buono!

Pas. Lussaccio! viene cca vide il tuo gnore padre quanto te vo bène, vi che te voglio dare.

Car. Lasciate, ché io vegga.

Pas. Ecco il talamo nuzziale.

Car. Come talamo nuziale? anello dir volete.

Pas. E talamo, ed anello è una cosa: T*alamo* è, parola greca-egiziana che viene da *tallos* che significa sguiglio, e *amoso* o sia uncino: pecchè viene cca! dimme na cosa l'anello che fa? qual amo unisce l' uomo alla donna, dalla quale per effetto dell' enfiteusi, ne nascono i talli, squigli, seu figli, e vi stemo, te sí capacitata? queste son erudizioni, e tu che ti mariti è necessario che le saje:

S C E N A IX.

Vespina e detti entra, affannosa.

Ves. AH Signora! signora.

Pas. Ch' è succiesso.

Car. Che fu.

Ves. 'E venuta ... è ritornata.

Pas. Che è tornata?

Ves. Oh che piacere!.. piango dall' alle-

grezza . . . oh se vedeste che cara, che bella! che amabile figliuola, che ha portata.

Car. Ma chi? parla.

Ves. Somiglia tutta, tutta a lei.

Pas. E si rassomiglia a la mamma ha da essere bella! Ma chi mmalora è se po sapè?

Ves. Come? ... non ve l' ho detto?

Pas. Tu naje ditto niente.

Car. Parla su presto.

Ves. Scusate l' allegrezza mi ha confusa . . . Poverina. Piange, che fa pietà: chiede parlarvi, perchè vorria pregarvi, che voi di unita col Signor Geronimo il Protomedico dell' ospedale, la conduceste . . .

Pas. Addò all' incurabile? e aggio appaura che non te c' avesse da mannà a te pure.

Ves. Non signore essa.

Pas. Essa è la pazza, và và aggio capito, addó sì? Franceschié chiude buono la porta, non fa trasì nisciuno.

Ves. Al contrario ella vuole in ogni conto vedervi . . . parlarvi; ella é veramente infelice.

Car. Ma parla noi non t' intendiamo.

Pas. Vespì, Vespì mmo me ne faje votà miezo véspajo, vuò dì a canchero chi è benuto? . . . io sopporco sopporc . . . soccorpo soccorp . . . Jeviste me fatte fa un nudeco a la lengua?

Ves. 'E venuta la mia antica padrona . . . la Signora Agnese.

Car. Agnese!

Pas. La si è gnesa?

Ves. Certo certo la Signora Agnese.

Pas. Comme comme la siè gnesa é benuta ccà?

Car. La cara amica mia?

Pas. Cara amica toja? Oje sà che l' avissevo da fà trasì? malandrina, birbanta, faccia tosta, doppo che pe causa soja il Padre ha perzo il misenterio.

Ves. Ma se sapeste qual danno gli è avvenuto.

Pas. Danno avvenuto? essa si pole dannare comme vole, che non me ne mporta un quanco, faccia senza colore, comme ave il coraggio di salire quaggiù?

Car. Ma caro Padre non siate tanto crudele.

Pas. Crudele? io in sentirla nominare, mi ho inteso mormorare tutto il sangue nè capelli: comme doppo sett' anni che se nè fuggiò col suo incappato ...

Ves. Ah Signore pietà per lei, questo suo amante appunto, il suo sposo, o per meglio dire il suo tiranno l' abbandonò. *piange.*

Car. Infelice.

Pas. L' abbandonò eh?

Car. Ah caro padre, sentite Agnese é misera.

Ves. Agnese è in uno stato che fa compassione.

Pas. Zitto tù, non mi nominate più Agnese, oh nome fatale! Agnese! gue, sà che ve dico m' avissevo da nommenà Agnesa: ca da ora innanzi nè mmanco ziema la voglio chiammà chiù D. Agnesa, per non sentir più questo nome di Agnese ... Agnese ... Agnese

Car. Ah mio buon Padre, non gli negate questa grazia.

Ves. Deé lasciate che possa parlarvi, ella è colpevole, ma è svanturata, se la vedeste vi farebbe pietà, pallida, stanca, avvilita, affogata nel pianto.

Car. Sentite: ella è oppressa; ella piange.
Pas. Piange?
Ves. Dirottamente.
Pas. E dimme na cosa Vespí piange lagrime già?
Ves. E cosa volete che pianga; poverina.
Car. (Egli è commosso, falla venire).
Ves. (Vado subito).
Pas. Piange eh! piange? dunque non voglio vederla, che vadi altrove a portare i suoi trivoli abbattuti, perchè noi non la potressime sentire.
Ves. Pietà o Signore per lei.
Car. Compassione.
Pas. Che pietà, e fontana medina, non mi state a zucare il zuccaro: quanno ho detto nò, nò deve essere, e che ghiocammo a scoppole?
Car. Oh Dio!
Ves. Ebbene la manderò via, e gli dirò che vadi altrove a portare il suo pianto, le sue angosce; e gli soggiungerò; il mio Padrone vi discaccia, non vuol vedervi; vi abborre, vuole la vostra morte.
Pas. Morte? comme morte mò?
Car. Si se voi la discacciate, ella andrà sicuramente a morte.
Ves. Vado?
Pas. Aspe,
Car. Mio buon Padre non siate insensibile alle voci dell' umanità.
Ves. Il mondo che apprezza tanto il vostro buon cuore, da ora innanzi, maledirà il vostro nome e dirà che siete....
Pas. Che cosa mai! Sentimmo?

Car. Si dirà che siete un orso
Una fiera un basilisco.
Pas. Si dirrà che songo un orso
Una fera, un basilisco?
Car.
Ves. Si dirà di peggio ancor.
Pas. E sentiam che si dirrà.
Car. Che Agnese fu colpevole
Sedotta dall' amore;
Ma che voi foste un barbaro,
Un' uomo senza core,
Scacciandola pentita
Senza sentir pietà.
Pas. Il Munno tutto chesto
Donca de me dirrà?
Ves. a2 Sì, certo tutto questo
Car. Di voi dir si potrà.
Pas. Un' orso?
Car. Sissignore,
Pas. Un basilisco?
Ves. Certo.
Pas. Na fera senza core.
Ves. a2 Un' uom senza pietà.
Car.
Pas. Sa che buo fa, va zompa,
Dille, che benga ccà. *a Ves.*
Ves. a2 Oh che bel core avete
Car. Sì, voi mi consolate
La misera ascoltate
E degna di pietà.
Pas. Ca songo un basilisco
Un urso senza core,
Oh chesto non signore,
De me non se dirrà.

Va priesto tel comanno,
Falla venì mo ccà.

Ves. } a2 Signor } vi raccomando,
Car. } Papà }
'E degna di pietà. *viano Ves. e Car.*

SCENA X.

D. Pasquale solo, indi Agnese

ORa a chello che riesce. Io l' aggio ditto che pe sto corazzone che tengo avarraggio da passà no guajo! Che s' ha da dì, che D. Pasquale ha fatto male a na figlio. la? ah chesto non sarrà maje, be beretà ha fatto nu brutto scacamarrone: ma che nce faje, simmo de carne umana, e potimmo mancà, D. Pascà vi ca tu pure, dicimmolo fra de nuje, che nisciuno te sente, tiene na figlia ch' è femmena, e la femmena vi ca quanno è zetella, in capillis, è un brutto mobile de casa, tanto chiù che non è brutta, ed è de buon core comme a me, e non pò vedè facce affritte, et quis dicibus, che non potria succedere lu stesso che succieso a lu si D. Arberto a me pure? E pò che boglio fa comme a Bavema ch' è becchia, ed è zetella ancora? Ma mperrò bbesogna che me mette in gravidanza, e mo che bene questa sié Agnesa, te la voglio fa votà ncoppa a nu carrino. Pè quatto o cinco ponia nfaccia essa se le pò ntroità da mò. Le diciarrò con voce cupa, e ciglia a Zete, come, e ardisci donna fuggitiva di venirmi per dinnanzi, doppo che fuggisti dal materno seno d' un padre, e diventasti genitrice senza l' ita est del genitore?.. Io però Agnesella la voleva be-

ne, schitto latte non l' aggio dato, ma de lu riesto mme l' aggio cresciuta comme a na pullanchella . . . E che me l' aggio cresciuta? . . pe cchesto no mme l' aggio da mettere sotto a li cauce pe correzione?.. Che cauce, e cauce, tutte potimmo mancà, a la fine ch' a fatto, se mmaretata, è figliata, figliaje mammema, e se sonaje e abballaje, e pe essa s' ha da fa tutto sto rrevuoto?.. Uh te mmalora la vì. L' amica, canchero

Accorgendosi d' Agnese ch' e in fondo.

è benuta troppo priesto, non m' era miso in serietà, steva ancora in disabigliè, forte D. Pascà

Ora mo che le dirrò?

Agn. Ah Signore, al vostro piè . . .

a Pas. buttandosi in ginocchio.

Pas. Via sorgete . . .

Agn. No! nol vuò . . .

Pas. A che servono ste scene . . .

Agn. Un tal stato mi conviene.

Pas. Suse va.

Agn. Qui morir deggio.

Pas. Ma te pare, abbasta mo. *la fa alzare*

(Statte tuosto D. Pascale
Falle mo na brutta cera,
Ma gia chiagne . . . a farle male
No mme Fido de le fà.)

Agn. Deh! Signor non mi scacciate
Son colpevole egli è vero,
Ma se l' ira voi calmate,
Io placare vi potrò.

Pas. Bella azione fu la toja,
A fuggir con quel birbone
Scapestrata

Agn. Lo confesso,
Son l' obbrobrio del mio sesso,
Sono l' odio di natura,
Merto un fulmine....

Pas. Sta zitta,
Figlia indegna, e circoscritta,
Che t' accorre, priesto va?

Agn. M' assistete per pietà.
Vidi o Cielo il Padre mio...
In qual stato...

Pas. Poveriello.

Agn. Al vedermi il suo tormento
Si calmò per un momento,
Ah! chi sa!.. sperar potrei
Che se ognor gli fosse accanto
A ragion lo renderei...

Pas. Ce vo l' auto figlia mia
Pe sanarle la pazzia
De lu sta a brucculià.

Agn. Deh! se pietade in seno
Vi parla oh Dio! cedete
A lui mi conducete
Voglio tentare almeno
Di riparare il fallo
D' un sconsigliato amor.

Pas. (Mo bello sbruffo a chianto.)
Abbasta... via... tacete,
(Farrò quel che borrete,
Mo vaco, e bengo... almeno
S' arreparasse lu sballo
D' un sconsigliato amor. *via.*

SCENA XI.

Agnesa, poi Carlotta in fretta.

Cielo! tu che vedi il mio cuore... il pentimento mio; ti placa una volta e mi rendi

quella pace che invano io cerco, e che solo nell tomba di ritrovaré io spero. Vittima infelice d' un mostro che mi ha tradita, abbandonata, dove rà volgermi? a chi ricorrere? Egli forse in tracci d' un indegna rivale gode d' un illecito amore, di me più non rammenta: Oh memoria funesta Destino crudel! e perchè non posso cancellarl da questo core e perder affatto la sua memoria Ah infelice! Sento che purtroppo io l' amo, e ch odiarlo non posso.

Car. Agnese . . . ah cara amica mia. *abbraccian dola.* Qual piacere io provo nel rivederti.

Agn. Oh mia Carlotta!

Car. Taci parla sommessa, il Padre m' ha proibi to di parlarti. . . . vederti.

Agn. Oh Ciel! Anche questa mortificazione? n si niega la consolazione di rivedere ed abbra ciare gli oggetti a me cari?

Car. Agnese . . . mia cara Agnese . . . tu s quale amicizia ci univa, io non posso nulla pe te . . . ecco quello che ho potuto raccorre . . esso è a me superfluo a te forse può servire . . è poco . . . ma è tutto ciò che io possiedo. *gli da alcune monete.* *Agn.* Ma . . .

Car. Non ricusarlo . . . abbracciami, e spera . . il Cielo ti assista . . . ricordati della tua caro lina . . . addio . . . addio. *parte*

Agn. Grande Iddio, ero ancora serbata a quest avvilimento. Il mio delitto mi rende talment misera agli occhi altrui che mi si crede mancante e bisognosa di poche monete.

SCENA XII.

Ernesto e detta.

Agn. Oh mio rossore eterno!

Ern. Eccola. Agnese.

Agn. Oh Cielo chi veggio io mai!

Ern. Sposa . . . Agnese.

Agn. Mostró infernale fuggi t' invola, la tua presenza è per me ediosa.

Ern. Agnese? *Agn.* Agnese è morta. *fugge*

Ern. Nò che tu vivi, o cara e per me vivi
A ragion mi detesti,
A ragione mi fuggi. Ma il mio core
Conosce il proprio errore;
Ripararlo saprà. Di mia promessa
Ne sia vindice il Ciel, quel Cielo istesso
Che nel core mi legge,
Che il mio dolor comprende
Che al mio dovere, alla virtù mi rende
Cielo, pietoso Cielo,
Tu che mi svegli in core
Le voci dell' onore,
D' amore, e di virtù.
Placa dell' idol mio,
Deh! placa il giusto sdegno:
Ernesto di lei degno
Lo sia, più che nol fu.
Ah! sì, che sentomi
La dolce spene
Nel cor discendere,
Che le mie pene
Calma, e promettemi
Felicità. *parte*

SCENA XIII.

D. Pasquale con cappello, e bastone, D. Girolamo, ed' Agnese.

Pas. COmme comme, torna a dire, quel sì froscio ave avuto il coraggio de trasì eca dinto? fortuna pe isso, che ccà non l' aggio truvato. è lu vero, che non lo conosco, ma alla sua tanfa me sarria addonatu che isso era isso.

Agn. Perfido! non vo più vederlo.

Pas. Nò, no, pe chesto tanto lassate servì ca nce penso io, si nc' accosta solamente na miglio

attuorno a sta casa, le faccio scapulà na trentina de pazze ncuollo, e lo faccio portà a isso pure dinto a la pazzaria.

Agn. Deh! se tanto umani voi siete, non vogliate prolungare il compimento de' miei desiderj, conducetemi al padre mio; fate che io lo serva almeno, e giacchè io fui la cagione del suo male espii il mio fallo, col terminare presso di lui i giorni miei.

Gir. Che dite questo stato di avvilimento a voi non si conviene. Il padre vostro e stato pure il fondatore di quel luogo . . .

Agn. In cui una barbara figlia ve lo ha trascinato nello stato più deplorabile dell' umanità.

Pas. Chi l' avea da dicere ca isso stesso s' avea da fravecà l' incurabile, e avea da cercà l' uso proprio.

Gir. Ma calmatevi . . . Sperate.

Pas. A proposeto, Dottò io aggio a paura che non ne cacciammo niente.

Gir Anzi all' opposto, io spero molto.

Pas. Ma siente a me tu si dottore de lo spitale e vabuono, ma io comme capo de li pazze teng chiù giudizio de te, e aggio visto chiù pazze mo rì, senza cervella, che tu non aje accise malate e sempre ho bisto che il pazzo ncapo non av avuto maje jodicio.

Gir. Io vi dico, che la sua non è pazzia positiva ma una fissazione e la vista di sua figlia può gio vargli moltissimo, e poi dagli effetti di questo in contro io immagino un nuovo tentativo.

Agn. Voglia il Cielo avverare i vostri preludj rendermi il genitore.

Pas. Nè? embe jammoncenne a nomme de figl mascole.

SCENA XVI.

La scena rappresentar deve la camera dove è racchiuso Uberto. Le muraglie sono bianche, senz' alcun adobbo, e soltanto qua e là vi si veggono rozzamente dipinti varj Sepolcri, e per tutto vi si legge Agnese qui riposa. Da un lato v' è un picciolo letto scomposto; dall' altro un tavolino rozzo con un vaso d' acqua, ed una sedia ordinaria. In fondo della scena avvi una gran porta chiusa con un forte cancello di ferro, e sulla sinistra della porta una finestra egualmente guarnita di barre di ferro.

Uberto è occupato a dipingere sul muro un nuovo sacrofago. La musica esprime l' agitazione dello spirito d' Uberto che dopo diversi moti getta il carbone che avea nelle mani, prende il tabacco con molta avidità, quindi si pone a passeggiare a gran passi lungo la stanza, ride, ricade in tristezza finalmente fissando un Sacrofago (dice).

Quando la troverò
Così lo ridurrò:
Ma il troverò? sì, sì
Di certo il troverò.

Cade in una profonda astrazione e camminando lentamente va a sedere.

Agnese, ti perdei;
Mai più ti rivedrò,
Agnese dove sei?
Il Padre ti desia
Deh! vieni Agnese mia, *alzandosi.*
Ch qui! Agnese è morta,
Vedete la sua tomba,
Non è fuggita no . . .
La figlia mia spirò
Fra queste braccia.

torna nella più cupa astrazione.

SCENA XV.

Il Custode, D. Pasquale, Agnese, D. Girolamo dal cancello, e detto.

Gir. Eccola là. *Agn.* Dio buono!
Gir. Calmatevi, sperate.
Pas. Ne Fabio? mo che fa accossì, a che pensa?
Fab. Secondo il solito egli è ora in una profondissima fissazione, e rimane così immobile per molto tempo.
Pas. Ne e pecchè?
Fab. Domandatelo al dottore.
Pas. Ne Dottò che te pare, tene ancora cervella ncapo, o se sono semifuse nella massa generale del sangue, parlammo nò peco colli termini dell' arte?
Gir. Un momento: dimmi dopo l' accaduto di questa mane, che gli avvenne?
Fab. Dopo che l' abbiamo preso, ha dormito più d' un ora.
Pas. E' signo, che steva stracquo.
Ubc. Agnese . . . Agnese . . . dove sei? è tanto tempo che ti ricercò, e tu sei sorda alle voci di tuo padre? . . . Ecco la tomba in cui giace la figlia mia . . . Agnese . . .
Agn. Mi chiama.
Fab. Da che è quì deutro, non passa giorno che vi chiama mille volte.
Pas. Che bella cosa . . . Nè Fabiò, dimme na cosa mo che fa co chillo gravone mmano, scrive nummere de Bonafficiata?
Fab. Dipinge . . . tombe . . . Sacrofaghi.
Pas. Trombe . . . e Saccofani, oh mare nuje o che simmo.
Gir. Tacete ed osserviamo.
Ube. Oh la troverò.
Pas. E mmò che ba trovanno per terra?
Fab. Sua figlia.

Pas. E pe terra la và trovanno?

Agn. Misero padre!

Pas. Zi zitto . . . . oh ride! . . buono signo!

Agn. Non potrei colà passare e parlargli? vò vedere qual sensazione io faccio sul di lui spirito.

Ger. Provate che noi saremo qui per voi pronti a qualunque evento.

Pas. Vi ca si lu pazzu l'afferra te la strozza, chesta è quanta a na pulanchella . . . . io non ne voglio saper del resto pè me . . . . picerè stratte attienta sà? *agnese entra.*

Agn. Ecco il soggiorno orribile
Che a un' infelice padre
La figlia ahi! troppo barbara
Incauta preparò.

Ube. si rivolge, la vede, getta un grido di gioja e corre a lei.

Ah! è dessa? No no . . .
La figlia mia spirò
Fra queste braccia.

torna a sedere malinconico.

Pas. Chi può frenar le lagrime
Gir. *a* 4 A quell' aspetto misero?
Agn. Sente che in seno l'anima.
Fab. Languisce di dolor. *Agnese rimane afflitta. Uberto canticchia sottovoce il motivo d' una canzonetta, Agnese fa un atto marcato di dolore.*

Pas. Dottò tu che ne dice?
Canta! che signo è chisto?
E ver chè un canto tristo
Ma creo, che pe la museca
Mpazzuto affè sarrà

Gir. Tacete ed osserviamo.

Pas. Non parlo, e osservammo
Quello che nascerà
Misero Padre oh Dio!
Che pena che mi fa. *Ube. dopo aver di nuovo canticchiato, cominci e con trasporto.*

Come la nebbia al vento
Fuggì mia verde età
Ed apprestare io sento
L' istante inesorabile
Che di mia vita il corso
Presto troncar dovrà

Pas. Oh! che canzone mesta.

Agn. Ah! la canzona è questa,
Ch' io spesso a lui cantava
In più felice età.

Ube. Ma quando sarà giunto
A quel terribil punto . . .

Agn. Come la nebbia al vento
Fuggi mia verde età
Ed appressare io sento
L' istante inesorabile
Che di mia vita il corso
Presto troncar dovrà.
Ma quando sarà giunto
A quel terribile punto
Il figlio . . . mio diletto
Le moribonde luci
Pietoso chiuderà.
Ma quando sarà giunto
A quel terribile punto
Il figlio . . .

Ube. No no . . no;
Agnese mia diletta
Le moribonde luci
Pietosa chiuderà.

Agn. Agnese mia delitta
Le moribonde luci
Pietosa chiuderà.
A scena così tenera
Ch' il pianto frenerà?

Ube. Dove sei mia cara Agnese?
La tua voce al cor mi scese.

Agn. Padre . . .
Ube. Figlia Agnese: ah no . . .
La figlia mia spirò
Fra queste braccia.
Agn. Giusto cielo! ei mi conobbe
Deh! venite o cari amici
Ciel pietoso, io ti ringrazio
Tu mi rendi il genitore . . .
Dal contento manco il co . . . re
Mi reggete per . . . pietà.
Pas. Si dotto ca chessa more.
Gir. Non temete la natura
Forte parla a lei nel seno,
Ma ben tosto guarirà.
Pas. Assestitela cajo
Vao a bedè si mme canosce . . .
Caro Amico . . . Aberto . . .
Ube. Che
Cosa cerchi tu da me?
Pas. Niente . . . io sungo D. Pascale.
Ube. Ah! birbante! traditore,
Tu giungesti alfine quà?
Pas. Non signore . . . sissignore,
Fabione curre cca.
Fab. E' tornato il suo furore,
Egli mai non guarirà.
Gir. Presto Agnese il genitore
Sol da voi si guarirà.
Agn. Padre amato, il mio dolore,
Deh! si calmi per pietà.
Pas. Ah! il proverbio dice bene
Cca coi pazzi se convene
Sempre alonge de trattà.
Ube. Qui poi quì . . . che peso oh Dio!
Voi chè siete? ove son io?
Tu? sei pur? che smania è questa?
Il mio core, la mia testa!

Questi . . . quello . . . io son . . . tu sei !
Ah ! che il fin de' giorni miei
Giusto Cielo è questo quà

Agn. Deh ! ti calma o padre mio
La tua Agnese, ah ! si son io
Ciel pietoso, a' prieghi miei
Deh ! ti muovi per pietà.

Gir. Que' sintomi . . . quelle smanie
Son la crise del suo male
Qui venite D. Pasquale . . .
Genti . ! . presto . . . non temete
Questo pianto lo vedrete,
Che guarire lo farà.

Fab. Quei sintomi, quelle smanie
Son la prova del suo male,
Che ne dite D. Pasquale ?
Presto genti . . . qui accorrete
L' arrestate, il trattenete
No d' aver non guarirà ?

Pas. Quelle furie, chelle smanie
Fan veder, che qui è il suo male,
Ne si ciuccio è D. Bascale.
Fate ciò che voi volete,
Ch' io secondo il buon Catone
Mme la coglio mo da ccà.

Uberto dà in un dirotto pianto seguito da una specie di deliquio, il Custode lo sostiene, D. Girolamo lo assiste, Agnese è alle sue ginocchia, tenendo la mano del Padre che bacia con trasporto. D. Pasquale è vicino alla porta per partire, e cala il sipario.

Fine dell'atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Gabinetto corrispondente alla Camera di Uberto. Dirimpetto alla porta, sopra d' una tavola v' è un quadro col ritratto d' Agnese. Tavolino, e Sedie.

Vespina introducendo varj, paesani, e Servitori indi D. Pasquale.

Coro (*sotto voce.*)

Zitto zitto, piano piano
Non facciamo alcun rumore
Aspettiamo quì il Dottore
Qualche nuova ci darà.

Pas. Ne a che stammo comme ... *forte.*
Coro Zitto.
Pas. Ma pecchè?
Coro Piano. *sottovoce.*
Pas. Ch' è stato? *sottovoce.*
Ves. Egli è sempre addormentato.
Puo destarsi.
Pas. Uh! chi lo ssà. *sottovoce.*
Ves. Voglia il Cielo che si sceti
E in lui torni la ragione:
Ma se ho da dir la mia opinione;
Ci ho le mie difficoltà.
Pas. Ma se ho da dir la mia opinione;
Ci ho le mie difficoltà.
Pas. Ma nzomma comme sta?
Ves. Non saprei dirvelo bene: Se per altro ch' egli è là che dorme, e che l' oppio che gli diè il Dottore ha fatto tanto buon effetto, che sono quasi tre ore che dorme così profondamente, che pare un morto: e non ha inteso ne anche che lo abbiamo vestito co' suoi antichi abiti, colla sua parrucca, e che lo abbiamo adattato sulla sua poltrona ove tuttora riposa.

Pas. Mmalora stà cosa me da a penzà, avesse sgarrata la mano lu Duttore, e l' avessa da fa fà lo stesso suonno che facette fa a chella femmena prena che pe la fà figlià cujeta le dette tanto suonno, che figliò, non se ne addonó, e la tengo ndeposito da quatt' anne, e ancora non si scetò

Vas. Su di questo non saprei che rispondervi, ma in riguardo a lui assicura il Dottore che questo sonno dopo quel pianto dirotto in cui diede al riconoscer la figlia, mostra che la natura ha fatto in lui delle crise, e quella appunto che egli desiderava.

SCENA II.

D. Girolamo e detti.

Gir. Addio D. Pasquale.

Pas. Oh Dottò a tiempo a tiempo: Vance dicenno che fà, è pazzo ancora com' era prima? o pure si sono addirizzate le chiancarelle?

Gir. Io per me spero molto.

Pas. Ne, e io non spero niente.
Perchè aggio visto sempre cca chi n' ave avute cervella e stato sempre pazzo.

Gir. Ma il Sig. Uberto non è tale. L' origine della sua, diciamo così, malinconica fissazione, n' e stata cagione la perdita della sua figlia la Signora Agnese. Ed il suo ritorno puole benissimo farlo guarire.

Pas. Ma tu l' è tuccato lu puzo mo che dormeva? Aje visto si tene ancora le cervella ucapo?

Gir. E cosa ci ha che fare il polzo colla testa?

Pas. Che ci a che fare? e pò non buò senti ca si chiù ciuccio tu, ca masto Clemente, lu maniscarco de lo spitale.

Gir. Ma voi sempre uscite da i changheri.

Pas. Nò te l' avarria di manna, ma te lo sparagno, pecchè nce stà chi te lomanna per me.

Gir. E chi mai?

Pas. Tutti chilli convalescenti affamati che tu l' ordene dieta a tutto pasto, e te saje mannà lu maugià a la casa.

Gir. Ma voi mi offendete in ogni occasione.

Pas. E tu faje fenta de non senti . . . ma levammo sti discurse, rispunne a me, lu maniscarco non conosce da la ciampa quanno lu cavallo tene lu fauzo quarto?

Gir. Bene ma il Conte non è punto un cavallo, e la sua testa è quella che si deve medicare, su questo poi perdonatemi, sapete pure che per concorso sono asceso a questa carica, e non già per intrigo, o per cabala, e sò fare il mio mestiere.

Pas. E non t' allicuorde chelle provole, e frutte de dispenza che me mannaste, e io subeto t' approvaje.

Gir. Ma voi state sempre di un umore.

Pas. Non te piglià collera, e dimme na cosa, pecchè quanno io teneva chella flussione all' uocchie me faciste mettere lu vissicante a le braccia, e non me lu faciste mettere ncoppa all' uocchie? Pecchè quando io teneva chillo dolore mpietto me faciste pzagna sotto a li piede, e no mpietto? rispunne?

Gir. Che dimanda; per tirar giù col sangue l' umore infetto.

Pas. Ne? embe non se poteva dare, che le cervella semifuse nella massa generale del sangue, mentre le tastave lo puzo n' avisse sentuto passà no piezzo pe sotta a le deta? e cu nu tira, e molla de li tuoje nce li facive sagli ncoppa nauta vota?

Gir. Voi mi fate ridere Signor D. Pasquale; basta così.

Pas. Non ne sia chiù, aggio ditto a la faccia mia.

Gir. Vespina corri un nuovo a lui, e badate tutti di non parlargli affatto del passato quando si risveglia. Parlate gli d' Agnese, come se mai fos-

se partita. Tutto si faccia come prima, e nulla gli rammenti le passate sue sciagure; ognuno facci a dovere la sua parte:

viano i paesani, ed i servitori di unita al Dottore.

Ves. Non dubitate, lasciate fare a me farò così bene la mia scena, come se recitassi nella Commedia d' Agnese di Fitzhenry. *via.*

Pas. Che capo che tena stu Dottore, me pare un Seneca svcuato: io lo voglio bene: prescenneno da la sua bestialità è de buon core, e si non fosse pe isso dinto a stu spitale li beccamuorte potarrieno ire pezzenno, ca le fa stà in un continuo esercizio.

SCENA III.

Agnese e detto.

Agn. AH D. Pasquale, ditemi che fa il Padre mio? Posso sperare di rivederlo tornato alla ragione? parlate non mi tenete più a lungo sospesa, aver potrò questa consolazione?

Pas. Io mo che saccio, lu Dottore dice de sì: ma io ci ho tutte le mie commesechiamma, il resto non t' abbelì, che si suol dire quod non accadet in punto, accadebit in seculo; ma comme staje ancora accussì? lu miedeco t' ha ditto che te fusse vestuta pulita, che fusse juta dinto a le cammere toje, e tu staje ancora ccà? Va va te viesta e lassa fa a me, e a lu Protamiedeco, ca te lo volimmo sanà comm' a no pesce.

Agn. Ah miei benefattori! Se col vostro ajuto potrà riacquistare il Padre mio, io stancherò il Cielo co' priechi miei, onde versi su di voi le sue beneficenze. Ah cielo clemente, cedi al mio pianto, al mio dolore, rendimi il Padre.

Pas. Ah ca mo chiagno io pure.

Agn. Il Padre, o Ciel mi rendi
Rendilo al mio dolor

Tutto il mio sangue prendi
Mi salva il genitor.
Pas. (Non pezzo più dal chianto
Or mi si scippa il cor.)
Agn. Ah sì, nel cor mi scende
Grata soave spene
Che calma le mie pene,
Che calma il mio penar!
Pas. Brava! Così va bene
Allegri s' ha da star.

SCENA IV.

D. Girolamo, Vespina, e detti.

Gir. Come voi quì? Partite, *ad Agnese.*
Agn. Ma mio Padre?
Gir. Andate, andate a prepararvi come siamo rimasti, e sperate.
Pas. Ma mo addò stà? dorme ancora?
Gir. Nò, è svegliato.
Ves. Ed ecco se non sbaglio . . . Si si è desso che viene a questa parte, nascondiamoci.
Pas. Un mmalora te!
Gir. Presto ritiratevi, ed eseguite quanto vi dissi e voi D. Pasquale, e Vespina, venite meco.
Agn. Ah se il Cielo . . .
Ves. Partite, egli già viene.
Gir. Andate, andate . . . (*ad Agnese respingendola*) seguitemi. *piano.*

SCENA V.

Uberto esce dalla sua camera decentemente vestito. La sua uscita è precipitosa, come d' uno che non è persuaso di ciò che vede e di ciò che lo circonda. Guarda intorno colla massima sorpresa, finchè gettando gli occhi sul quadro d' Agnese mette un grido.

Ube. AH! è dessa. (*corre con impeto verso il quadro, poi si arresta, e cade in una tetra serietà.*) Nò . . . ah quella sua cara immagine quanto è grata all' anima mia. Oh Dio

nel vederla come mi palpita il cuore . . . Agnese mia (*al quadro*) delizia d' un amoroso padre, felicità de' suoi giorni ; tu sola puoi . . . Ma che dico ? Ella non mi fuggì ? . . . fuggì . . . Nò nò . . . Morì . . . oh rimembranza crudele ! (*con dolore riconcentrato.*) Agnese mia spirò fra queste braccia.

Gir. (*Sulla porta con D. Pasquale parlando sotto voce a Vespina che ha una sottocoppa col Caffè.*) Animo via coraggio andate franca, lo scuotete da questa fissazione, presto.

Pas. Dottò è pazzo, è more pazzo.

Gir. Tacete, se potete. *si ritirano.*

Ves. (*facendosi avanti.*) Signore ecco il caffè.

Ube. (*scuotendosi.*) Come sei tu Vespina ? . . . tu qua ? . . . come ? . . . .

Ves. Oh bella, qual meraviglia è la vostra ? Son io . . . Si non io . . . Ma perchè mi guardate si attento ? e che vuol dire ? Ho forse il viso tinto (*ridendo*) Eh cosa volete fare dipende dallo star sempre vicino al Carbone ; via prendere il Caffè che si raffredda ; esso dev' esser buono, lo hà fatto la padroncina colle sue proprie mani.

Ube. Chi ? *rapidamente*

Ves. Guardate che sorpresa non è forse lei, che lo fa tutti i giorni ?

con fredezza affettata.

Ube. Lei ? . . ma chi ?

Ves. Che domanda. La Signora Agnese.

Ube. Agnese ? Dov' è ? Dimmi . . . .

con maggiore interesse.

Ves Ma quest' oggi cos' avete ? tutto vi fa stupire.

Ube. Ah ! di Vespina, tu hai nominato Agnese ? *come sopra*

Ves. Ebbene ? *con indifferenza*

Ube. Oh Dio ! non ingannarmi ... dov' è Ella .

Ves. (*ridendo*) Oh ques ta è bella, dov' è ? ...

Sarà in giardino a coglier de' fiori, ad insaffiarli, a sonar l' arpa sotto il pergolato.

Ube. Oh. Cielo! quale stato è il mio

Dopo un momento di riflessione.

Ves. Comanda altro da me?

Dopo aver lasciato il Caffé sul tavolino.

Ube. Nò

Ves. Dunque vado.

Ube Si . . aspetta (*prendendola con forza pel braccio*) senti . . . vien qua . . . dimmi sogno o son desto? ma dimmi la verità.

Ves Ma che dubbio è questo mai! Voi mi fate ridere: ah! sì, sì comprendo, voi volete scherzare con me . . . Sì, sì bravo, scherzare pure, che fate bene . . . (ò fatto la mia parte, ventte, toccá a voi ora, fate il il resto.)

SCENA VI.

D. Pasquale, D. Girolamo in osservazione alla porta e detto.

Uberto guarda partir Vespina accompagnandola coll' occhio, poi guarda d' intorno, vede il Caffè, e lo beve. dicendo:

OH! com' è buono! Agnese, il fe . . . Gran Dio! . . . Agnese la mia figlia? e sarà vero! come mai dubitarne? Ella non disse! ... Ella qui nel giardino . . . ma i tormenti . . . le pene che soffersi? Oh! qual d' idee confusione mai questa? Agnese .!. oh Dio!.. Agnese non fuggi? Agnese non morì? qui vive? (*con trasporto*) Pietoso Cielo, se questo è un sogno fa che eterno sia, e che finisca con lui la vita mia.

Se pur sogno i miei tormenti
Rendo grazie al Ciel pietoso,
Che la calma, ed il riposo,
Alla fin tornerò in me.
Ma se quando mi circonda
Fusse solo un' illusione

Ah non v' ha chi mi risponda;
Ah d' idee qual confusione!
Temo, e spero a un punto istesso,
Son stordito, sono oppresso . . . .
Sol ch' io veda la mia figlia,
Che la stringa a questo seno! . . .
passando al più gran giubilo.
E allor di giubilo
Brillerà l' anima,
E 'l core appieno
Pago sarà.
Fra le sue braccia
Un Padre tenero
Le angosce, e i palpiti
Scordar potrà. *torna nella sua Camer*

SCENA VII.

D. Pasquale e D. Girolamo.

Gir. CHe ne dite D. Pasquale?

Pas. E che buò che ti dico, pare, e nc pare che sia alquanto appracato, ma l' emisf ro è ancora in compunzione, è pazzo ancora. V vià si no se leva la capo, la pazzia non f nesce.

Gir. Ma voi siete ostinato, non vedete con quan giustezza d' idee egli ha ragionato fra se? I sua testa è al presente circondata da una gr mezza.

Pas. Da na capezza? e pecchè se l' ha mesa che nce l' haje fatta mettere tu? pecchè, cl faceva cose de ciuccio?

Gir. Gramezza, o sia una mestizia, una malinconic

Pas. Tu ajie ditto capezza. Comme t' aggio ntennere? grannezza . . . grannezza . . . è nauta c sa . . . . Chesta lloco se chiamma paturnia, o s cimma de scerocco, capisce? Dottò dottò, e qua no te mpare a parlà maje.

Gir. Che pazienza ci vuole con voi.

Pas. No, la pacienzia la tengo io co tico, ca

non fosse stato per la mia protezione, daquantà sarrisse tornato arreto a chiazza morta.

Gir Ma il pazzo è simile ad uno, che si sveglia dopo un lungo sonno.

Pas. Ah quanno po se scetarrà co lo figlio de Nufrio ? sè mo veneno li craune ; e, si s' arriva a scetà, vide che te dico io, se torna addormì.

Gir. Sia comunque ; andate a compiere dal canto vostro in giardino il concertato, e lasciate a me la cura del resto. Egli fra poco verrà colà, attendete, a quanto vi dissi, e vedrete se la vista di sua figlia farà avverare i mie presagi.

Pas. Ce vole auto che figlia, e, figliastra. Da sette anne ch' è pazzo, sa che radeche che avarrà fatto ncapo ? ce vo l' accetta pe la taglià, mò arrive co ste pampuglie.

Gir. Ma corpo degli aforismi d' Ippocrate, e Galeno, voi . . .

Pas. Mbè sarrà comme dice uscia, non ghiastemma mà t' aggio d' avisà na cosa : io vaco dinto a lu giardino, ma sulo col pazzo, nibba ! mi perdoni . . . il pazzo fa sempe azione da pazzo ; ò si me da me mano, e pò me conta quatto cotogna, io po ch' aggio da fa.? chillo è pazzo e sarria chiù la vergogna la mia de me ce mettere; che auto ; e pò sarria una bella metasmorfia, vedè il principale dei pazzi allo Spedale co lu barcune all' uocchie ? non ci sarebbe del mio decoro, e io non voglio perdere de riputazione, si viene ussaria pure bene altrimenti, isso vene e io me l' allippo.

Gir. Non dubitate. precedetemi che vi raggiungo *via.*

Pas. Mo va buono, quann' è chesto mo zompo ; vi ca si non biene subeto, te faccio mettere dint' a li moribondi a lietto perciato. *via*

SCENA VIII.

Giardino coll'esterno della casa di Uberto in fondo, alla quale si ascende per una scalinata, e vedesi dalle vetrate l' interno della camera d' Agnese: molti alberi in fila; pergolato.

Vespina preceduta da un Servo che porta l' arpa.

SOllecita, prepara tutto, e parti subito. Attendi a quanto t' imposi, non dimenticar le tue risposte: Cielo pietoso rendi una volta la pace ad una desolata famiglia, ed esaudisci i voti miei.

La calma alfine
Faccia ritorno,
Ed abbia fine
Tanto penar.
Se dopo il turbine
Il Sole appar,
Più lieto sembrane,
Sembra più vivido
Il balenar. *parte.*

SCENA IX.

D. Pasquale, poi Ernesto.

Pas. OH qui stò bene assai: il fresco de crepuscolf me consola propeo il core, cca nce mena un aria di mare! che ti solleva; per verità l' odore di queste piante bottaniche, campomilla, agli nov ellini cicuta, malva, e fiori di viole fanno un mischio che pare un ananassa. E pò quann altro mai sto sicuro da lu pazzo; è lo ver che st' impiego mio me renne ass aje, m chella cosa d' avé che fa semp e co l gente senza cervella è na brutta cosa, po io aggio appaura che non m' avesse d

mescâ la pasta io pure, e avesse da deventà pazzo no juorno, o n' auto. Lu dottore m' ha ditto che le jesse a fa compagnia, a chi? ecà stò buono; quanno passa me coso a filo duppio co isso, e ghiammo nzieme... mà chisto chi è?

Ern. Dov' è?

Pas. Chi?

Ern. Dov' è dico? additatemi dove si trova, o tremate della mia disperazione?

Pas. (Oh poveriello a me chisto è nauto pazzo sicuramente; vì che uocchie che tene.) Signor mio...

Ern. Siete voi, o m' inganno?

Pas. Non Signore son io.

Ern. 'E più tempo che io vi cercavo, e non vi ho potuto rinvenire.

Pas. E pe disgrazia mia pò m' avite trovato justo mò.

Ern. Voi non mi conoscete?

Pas. Io nonsignore; non ho quest' onore.

Ern. Ed io nè anche vi conoscevo, ma vi ho conosciuto adesso.

Pas. Potevate risparmiarvi questo incomodo... io non saprei come arrennervelò, vi ringrazio tanto tanto.

Ern. O mi additate la sua dimora, o che io mi uccido a vostri piedi.

Pas. Chià Patron mio, oscia mi vuol far passare un guajo; chi diavolo è lei, si puol sapere?

Ern. Io? io? sì vel dirò, io sono un pazzo.

Pas. (Oh! co la bona salute: l'aggio ditto io! e pure è bero oggi io sarrò la calamita de li pazze) E non è questo il palazzo...

Ern. Sì questo questo è il luogo fatale...

Pas. Nonsignore avete sbagliato.

Ern. No, non m' inganno, questo è il luogo che la racchiude, e voi ne siete?

Pas. Il Principale sissignore, ma signor pazzo mio...

Ern. Nò,.. Io sono un assassino.

D. Pas. getta un grido, e s' inginocchia.

Pas. (Meglio!) pe carità signor mio assassino, non' m' accedite tutto assieme, usatemi un' poco de bella chelleta. Io songo un galantuomo, e tengo le commesechiamma meje; ecco ccá piglateve chello che bolite; ma a lu manco lassateme chello che tengo.

presenta la borsa, e l' orologio.

Ern. Eh, che io non sono uno di coloro che attentano alla vita altrui colle rapine, ma sono un empio, un indegno, un perfido assassino di un innocente donna, d' un padre affettuoso he rendei il più misero di tutti, e che per mia cagione è privo di senno.

D. Pas. si assicura, si alza, e si ripone la borsa, e l' orologio in tasca.

Pas. Ah uscia si tu? e ba ch' aggio caputo. Ah! porco birbante, sbannito di campagna mentecatto, come dopo, che fogasti quella povera agnesella, sei venuto adesso mò, forse per far l' istesso anche al padre, a me, a qualchedunauto, o per commettere qualche altra eroica azione.

Ern. Nò, vengo per riparare a' miei falli, e alleviare se posso i mali del di lei genitore, presentandogli tutti i mezzi onde contribuire alla sua guarigione.



Pas. Pigliatenne scuorno, che sei grosso quanto un ciuccio, e non tralasci de fare azioni da seminarista.

Te capesco, t' aggio ntiso
Te canosco bona lana
Co che faccia frisco frisco
Tu ccà ncoppa si sagliuto
Non mme sò capacitar.

Ern. 'É l' amore, e 'l pentimento
'E l' error del fallo mio:
Ah! se in core quel ch' io sento
Voi provaste un solo istante
Mi sapreste perdonar.

Pas. (Ce mancava chisto pure.)

Ern. Son pentito; v' assicuro.

Pas. (Pe scompiré la jornata.)

Ern. Deh! cedete al mio tormento.
Deh! vi muova il mio dolor.
Cara sposa a questo seno
Deh! ritorna, mi perdona:
Io saprò, te 'l giuro appieno
I miei torti riparar.

Pas. (Vi che mutria, già il beleno
M' é sagliuto proprio ccà.)

Si accorge, che ha l' orologio in tasca, e si calma.

Il mio stommaco è ripieno,
Ma non posso sbapurà.

Addonca uscia che bò, se pò sapere?

Ern. Che rendiate a me placata la mia Consorte, la cara Agnese mia.

Pas. E si benuto justo addò me?

Ern. Si voi, si voi tutto potete, e da voi io spero la mia pace, e quella di una sventurata famiglia da ma indegnamente tradi-

ta. Ah se voi mel negate, colle mie mani mi darò la morte. *per partire.*

Pas. Aspè ora vide la fortuna comme l' aggio terziata sta figura de quatto in terza posizione; và statte zitto, lassate servì, ca mo vedarrimmo d' ammollicarla, ma è no poco nudecosa la pigna: ma chià la viccà!...

Ern. Agnese mia . . .

Pas. Mo fà Agnese mia. Annascunnete lloco dereto, e non te fa a bedè nitto nfatto.

Ern. A voi mi raccomando.

Pas. E trase mo a mmalora. *Ern. entra.*

SCENA X.

Agnese, Carlotta, Contadini, servi, e detti.

Coro EVviva il Ciel ci rende
Il nostro buon padrone;
Or ora e quì discende
Allegri signorina
Sol voi la guarigione
Potrete effettuar.

Agn. Amici, ah ch' io non posso esprimervi, qual dolce speme m' inonda il seno, m' è la gioja tormento.

Pas. Eh già già, e credo . . . che . . . così é senza meno . . . pecchè ncé anche chiù robba, ma e l' vero ch' è robba vecchia ma con tutto questo, pure è buona... piace...

Agn. Ma io non v' intendo.

Pas. La capesco, ma me ntenno io, e fra breve me ntennarrà anche lei. Siente ccà figlia mia, che aje da fa, è fatto mo, ca tu t' affligge, ca lu caccie, ca lu vatte pure lo tujo é. E' lu vero me può dire che haje auta la mala sorte, e la figlia femmena, ma ce vò pacienzia, Isso però m' ha

prommiso che non è chiù isso; s' ha date tanta punia ncapo, se voleva accid re, s' é pentuto, e ha ditto ca vò cagnà vita, e pò che c' haje da fà figlia mia; auza la mano, e fallo contento.

Agn. Per me io vò tutti contenti.

Pas. Dice buono: ma vi nce stà uno che chiagne, che se despera, che se scippa tutte li capilli per l' amore tujo.

Agn. Piange; si addolora per me? chi è egli mai? Che venga, che venga pure, io son pronta a tutto per lui.

Pas. Pò venì?

Agn. Sì, che venghi pure.

Pas. A coscienza toja, vi che tu me l' haje ditto.

Agn. Sì fate pure che lo vegga costui.

Ern. Eccomi a' piedi tuoi.

Agn. Cielo! chi riveggio. *per partire.*

Ern. Ah! non fuggirmi Agnese.

Agn. Scellerato, che puoi tu dirmi?

Ern. Che conobbi la mia colpa, che son pentito, e che riporto al tuo piede l' antico amore, e i giuramenti miei.

Agn. Barbaro!

Ves. Padroncina . . .

entra, e poi sortc con la bambina.

Pas. Si è Gnè, via mo; facite pace, non mbide che faccia affritta, e speruta che tene chillo poveriello:

Agn. Ah nò!

Ern. Ah, se ti ostini a negarmi il perdono; cedi almeno a' prieghi dell' innocenza, ed alla voce di natura, *corre a prendero la bambina Pas.*

Agn. (Oh quale assalto è questo?)
Lui. Eccomi a' vostri piedi: pietà cara madre pel mio povero papà, è la vostra Luisa che vel dimanda (venite (*al padre*) venite, ella è commossa). Non mi rispondete? Non vi degnate nè anche di uno sguardo? Lasciate che almeno vi baci la mano (*dopo averla baciata la passa al padre*) prendete, fate voi il resto.) *nel mentre che Ernesto prende la mano di Agnese, passa dall' altra parte, e gli dice*) Voltatevi è lì che ve la bacia (*additandoli il padre.*)
Ern. Sposa. *Pas.* D. Agnè.
Car. Cara amica?
Agn. Ah non resisto! Ah Ernesto.
buttandosi al collo.
Ern. Agnese?
Pas. Io mo sbruffava, teneva no nuozzol ncanna, ch' era quanto a nu mellone de Castell' amare.
Ves. Or son contenta appieno.
Lui. Avete visto che ci son riuscita? bisogna non avere cuore per resistere a questi assalti.
Ern. Ah figlia mia, quanto ti deggio?
Pas. Nò, la guaglioncella è de talento!
Agn. Amici, venite, circondatemi; or comincia il mio core a gustare la vera felicità.
Car. E speriamo . . .
Pas. Chiù robba appriesso.
Car. Certo, il compimento di essa; il vostro genitore reso alla ragione.
Ves. Il nostro buon padrone ristabilito.
Ern. Sposa adorata.
Agn. Basta, non più la vinse Amore.
abbraccia alternativamente Ernesto, e la figlia

A questo sen ritorna
Il tradimento obblio
Qual fosti del cor mio
Sempre sarai l' amor.

Ern. Grata tua voce, o cara
All' alma mia discende
E 'l tuo perdono attende
Da te l' ingrato cor.

Agn. Io ti perdono, e bramo
Eterna la tua fè.

Ern. Credi che ognor costante
M' avrai vicino a te.

Vc.eCa. Alfin pietoso Cielo
Deh! rendi lor la pace
Nè mai spenga sua face
Per essi il Dio d' Amor,

Pas. Mm pare che già il Cielo
Metta refugio, e pace
Ma troppo non me piace
E certo non fò error.

Ern. Scorda
Agn. Scordo } i passati guai
Rieda
Riede } la pace al cor.
Ah non si sciolga mai.
Quel che ci lega amor.

SCENA XI.

D. Girolamo, e detti.

Ritiratevi tutti: egli già viene: ognuno dal canto suo eseguisca a puntino, quel che fissammo, e comparisca a tempo opportuno. *tutti si ritirano.*

Pas. Ma io Dottò, ch' aggio da fa? me ne vago purzì?

Ger. Nò, voi arrestate quì con me.

Pas. Pe fa che? Vi ça io te l' aggio ditto, cu lu pazzo non ce voglio avè che sperare, fa tutte cose tu, ma a mme non me nce mescà, e capito? io faccio covò.)

Ger. Gli parlarete quando vel dirò io.

Pas. Parlerete? a chi, a lu pazzo? Si pazzo tu, e isso, Dottò.

Ger. Tacete, ch' egli arriva.... *si nascondono.*

SCENA XII.

Uberto discende cantarellando sottovoce.

La vita umana è un mare
Torbido, procelloso
Sol trovasi riposo
Nella tomba

Pas. (Siente dottò, vi che te mena marzo!)

Ger. (Ma tacete.)

Pas. (Non pipeto.)

Uberto osservando quà, e là al giardino svelle dell' erbe con qualche impiazienza.

Uh! come tutto é in disordine quì, ma quella ragazza, non sò perchè non ne ha più cura.... E pure non comprendo ancora quel che mi ariva.

Pas. (Chi l' ha ditto chesto mo?)

Ube. Vorrei risovvenirmi del tempo passato, e non posso. Oh come mi pesa la testa?

Pas. (Pesa! io creo che sarrà leggia comme a na preta pummice.)

Ube. Sono stordito in modo, che mi pare di esser solo nell' universo.

Pas. (Per disgrazia mia nce stongh' io ccá.)

Ube. Sembra che abbia dormito!

Pas. (E che bello sonno ch' aje fatto; Dottò è visto mò s' é scetato, e mo se torna addormí nauta vota.)

Ger. (A voi presto.)
Pas. (Che cosa ?)
Ger. (Questo è il momento.)
Pas. (Momento de che ? d' avè quatto punia ?)
Ger. (Non temete, andate (*lo spinge*) son quà io con voi.)
Pas. (*tremando*) Oh che cimento! Bongiorno amico. (*in distanza*)
Ube. (*volgendosi con forza*) Ah !
Pas. (*retrocede spaventato*) Ah !
Ube. (*con ilarità incontrandolo*) Pasquale, amico mio, perchè sì tardi ? Vieni ? io ti desiderava.
Pas. (Non c' è male) Addavero? Eccome ccà.
Urb. Ma cos' ai ? tu tremi !
Pas. Oibò ! tremmo ? Te nganne, e lo vero che sento friddo ...
Urb. (*con forza*) Freddo ? Ed io sudo, avvampo... (*prendendolo per mano.*)
Pas. (Ah ece songo; che caso è chisto !)
Urb. Se sentissi qual fiamma vorace
M' arde in seno, m'avvampa, e m'abbrucia!
Pas. Si sapisse che friddo che tengo
Già m' abballano i diente, e le mole.
Urb. T' assicuro . . . *con forza.*
Pas. T' accerto... *spaventato.*
Urb. Si si.
prende per mano D. Pasquale, e ride fissandolo in volto: questi lo seconda, ma forzatamento. Uberto torna ad un tratto seriessissimo, e D. Pasquale si turba.)
Pas. (Ma va chiano, se torna a ngrugna !)
Ubc. Come vai ?
Pas. Non tanto bene.
(S' è appracato.)

Ube. Vieni presto.)
Pas. Va chià.
Uh mmalora lu vraccio m' ha rutto
Aje ragione Dottore frabutto,
Fuss' accise chi chiù nce vo stà.
D. Girolamo lo trattiene
Gir. Dov' è mai la vostra figlia?
Ube. Chi? *con forza*
Pas. (Ah turnammo!)
Gir. Oh bella! Agnese.
Ube. Che cercate, che chiedete? *con furore.*
Ah voi tutti mi uccidete...
Ella è morta...
D. Girolamo fa cenno ad Agnese che suoni l'arpa.
Car. Cosa dite?
Agnese suona un preludio sull' arpa.
Ube. Ch' è mai questo?
Car. Nol sentite?
Car. a 2 Ella è appunto che sull' arpa
Gir. Si diverte là a suonar!
Agnese canta accompagnandosi coll' arpa. Uberto passa alternativamente dalla gioja al pianto; guarda verso la finestra; abbraccia con trasporto D. Pasquale, e D. Girolamo; si volge verso il Cielo per ringraziarlo, e finalmente con impeto vorrebbe correre verso d' Agnese, ma spossato s' abbandona fra le braccia di D. Pasquale, e di D. Girolamo, che lo fanno sedere sotto il pergolato.
Agn. Se la smarrita agnella
Ritrova il buon pastor,
In giubilo il dolor
Cangia ben presto;
Delle armoniose avene
Fa il colle risuonar;
Nè dal suo volto appar

Ch' egli fu mesto.
Così se al genitore
Ritorna Agne . . .

Ube. Ah Signore!
Ah torni... si... ritorni...
Io manco... io moro... ahimè... *sviene*

Agnese gettandosi alle sue ginocchia, e prendendogli con trasporto la mano.

O padre

Ube. Chi padre? Chi?.. Gran Dio! *vedendola.*
Agnese!

Agn. Oh padre!

Tutti Oh istante!

Ube. E come ver sarà?
alza Agnese, la tiene stretta, e guarda tutti con incertezza.
Tu... voi... gran Dio! parlate.

Tutti Amico
vi calmate.
Signore
Ah padre...

Ube. Agnese! . . . sei tu Agnese?

Tutti Pietoso il Ciel la rese
Al suo buon genitor.

Uberto abbracciando con massimo trasporto, ed ilarità la figlia.

Ern. Signore, al vostro piede
Osa implorar perdono . . .

Ube. Che vuoi? Chi sei? *con isdegno.*

Enr. Io sono . . .

Agnese prendendo subito la figlia, e inginocchiandosi dall' altra parte.

Egli è il mio Sposo, il Padre
Di questa . . .

Ube. Oh Dio!

Agn. Vedetela.
Le pargolette braccia